

SE NE PARLA

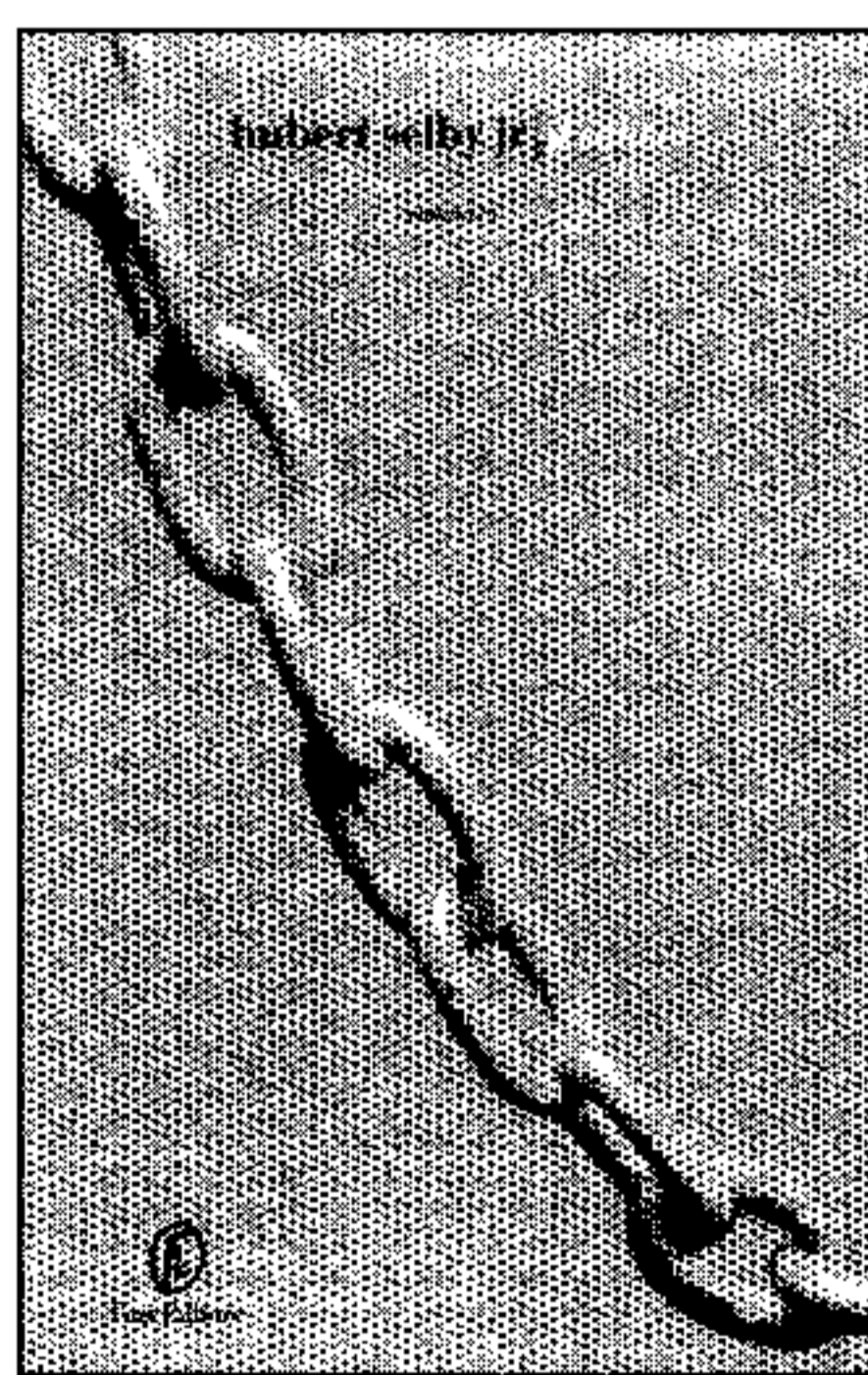
di Maria Ferragatta

Luci di speranza nel desolato mondo di Selby

Nei due romanzi successivi al controverso *Ultima fermata a Brooklyn*, lo scrittore americano continua a descrivere le miserie delle zone più squallide di New York. Ma nella desolazione si apre una possibilità di salvezza.

«Non guardavo quella gente. Ci stavo in mezzo. Solo molti anni dopo capii che era questo l'argomento di cui dovevo scrivere. Qualcuno doveva ben descrivere tutto quell'orrore». Così Hubert Selby jr (New York, 1928-2004) spiegava a un giornalista cosa l'avesse spinto a raccontare l'infimo microcosmo di uno dei quartieri più miserabili di New York in *Ultima fermata a Brooklyn*, il romanzo che lo rese celebre nel 1964. La brutalità e lo squallore delle esistenze alla deriva di travestiti, prostitute, teppisti e drogati, insieme a una scrittura iperrealistica, che riproduceva *slang* e ritmi metropolitani con violenza scioccante, spaccarono in due l'America, divisa tra censori indignati ed estimatori osannanti. La critica più illuminata gridò al miracolo letterario, e a ragione, perché da allora Selby si guadagnò un posto fra i migliori scrittori americani contemporanei.

Si deve a Fazi Editore la prima pubblicazione in Italia di quello che molti considerano il suo capolavoro, *Requiem per un sogno*, (2003, pagg. 262, euro 15,00) e del successivo *Il salice* (2006, pagg. 320, euro 14,50). In entrambi ritroviamo lo scenario degradato del suo primo libro-scandalo.



Requiem per un sogno è la storia della discesa all'inferno di una vedova e di tre amici tossicomani, che si risvegliano dall'illusione di dare un senso alla loro vita, l'una con il cibo e la Tv, gli altri con l'eroina. Le barriere che avevano innalzato per difendere il loro patetico autoinganno crollano e la realtà, beffarda e implacabile, li annienta. Se, in rari istanti, pare sopravvivere la fede in un mondo migliore, i rintocchi funebri del *requiem* per la morte del sogno americano, e di qualsiasi altro sogno, finiscono per sotterrare ogni cosa.

L'umiliazione e la sconfitta sono il destino a cui sono condannati i personaggi di Selby, che guarda alle sue non incolpevoli vittime con disincanto e pietà, denunciando implicitamente il meccanismo sociale che le stritola. In questa obiettiva negatività *Il salice* introduce però un possibile riscatto. Bobby, adolescente di colore del Bronx, viene aggredito insieme alla sua ragazza ispanica, Maria, da una gang di portoricani. A lei gettano in faccia dell'acido e Maria, rimasta sfigurata, si suicida. Bobby subisce un selvaggio pestaggio. Lo soccorre l'anziano Schultz, un tedesco emigrato negli States dopo essere stato internato in un Lager nazista. Schultz lo porta a casa sua, lo cura, gli si affeziona, e assiste impotente ai suoi

propositi di vendetta. La rovina aspetta Bobby dietro l'angolo di uno dei caseggiati dove vuole tendere l'estremo agguato ai portoricani. Ma il rapporto con Schultz – il primo autentico rapporto umano che abbia mai avuto con un adulto – è riuscito a scalzare la scorza con cui si proteggeva l'anima, e quando viene l'occasione Bobby non compie il gesto che lo avrebbe perduto per sempre.

L'impercettibile maieutica di Schultz ha funzionato.

Dai dannati di Brooklyn ai tossici dai sogni infranti, Selby apre uno spiraglio alla speranza, ricordandoci che chiunque può risollevarsi quando cade, purché ci sia qualcuno a tendergli la mano. □